

IL RETROSCENA

La Lega mette subito i paletti “No al premierato, ora l'autonomia”

Le battute della segretaria del Pd alla premier: “Meglio la monarchia assoluta”
Ira di FdI per le frasi di Molinari. Salvini corregge il tiro, ma precisa: “Federalismo”

Confronto duri ma niente liti. Tajani e la premier a Bonelli: “Sai cucinare le telline?”

FRANCESCO OLIVO
ROMA

I “no” e i dubbi dell’opposizione se li aspettava. Quello che Giorgia Meloni avrebbe voluto evitare volentieri sono i bastoni tra le ruote degli alleati. E invece, anche stavolta, è successo. Prima ancora che le consultazioni con il centrosinistra «variegato», come lo ha chiamato la premier, entrino nel vivo, la Lega mette degli ostacoli alla trattativa: no al premierato e alla bicamerale. Si tratta, soprattutto nel primo caso, del cuore del negoziato che Meloni vuole condurre e quindi, dalle parti di Palazzo Chigi, viene visto come un sabotaggio. Il sottosegretario ai Trasporti Edoardo Rixi lo dice apertamente: «Il premierato mette a rischio l'autonomia del Parlamento». In serata poi una leggera correzione fa scendere la tensione. Ma è un antipasto di quello che si vedrà nelle prossime settimane.

La premier ha evitato di fornire «proposte preconfezionate», ma Meloni un piano in testa ce l'ha: elezione diretta del capo del governo, che passi attraverso le commissioni Affari costituzionali di Camera e Senato. La proposta dell'esecutivo potrebbe arrivare, se tutto dovesse filare liscio, già a giugno. Per preparare il terreno, infatti, giovedì scorso la premier aveva convocato una riunione a Palazzo Chigi con i due capigruppo di FdI, Lucio Malan e Tommaso Foti, e il presidente della Commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama Alberto Balboni, con l'intenzione di coinvolgere anche il presidente del Senato Ignazio La Russa. Le liti tra ministri sulla nomina del

nuovo comandante della Guardia di finanza, però, hanno costretto Meloni a rinviare la riunione. Il piano B del governo è una commissione bicamerale, che però spaventa la presidente. L'unica forma che viene presa in considerazione in FdI è una bicamerale formata da pochi parlamentari, con dei tempi chiari (sei mesi, massimo un anno), magari presieduta dall'ex presidente del Senato Marcello Pera. Ma anche qui la Lega frena: «Allunga i tempi», è la linea che i dirigenti ripetono.

Il formato delle consultazioni della Camera è unico: introduzione di un quarto d'ora di Meloni per spiegare l'urgenza di cambiare la Costituzione, «ne va anche dell'economia», ripete a tutti i suoi interlocutori, soprattutto a chi, come Elly Schlein, le dirà che «questa non è una priorità del Paese». Poi apre il suo quaderno con gli adesivi colorati e prende appunti ascoltando le repliche. La riunione poi si chiude con una controreplica. L'unica che parla è Meloni, con qualche eccezione: il sottosegretario all'attuazione del programma Giovanbattista Faz-zolari e soprattutto Maria Elisabetta Alberti Casellati, la ministra titolare del dossier.

Meloni con tutti si mostra dialogante, d'altronde l'occasione lo richiede. Con Schlein non ci sono vere frizioni, ma la premier non apprezza di vedere sulle agenzie le frasi che sta ascoltando dalla sua interlocutrice. I collaboratori spiegano a Meloni il motivo di quel mistero: non ci sono infiltrati, ma la segretaria del Pd sta ripetendo le dichiarazioni fatte prima di entrare alla Camera al Tg3. Non ci sono liti, ma piccole punzecchiature, come quando Schlein dice «se il problema è la stabilità allora meglio la monarchia assoluta».

Con il leader dei Verdi Angelo Bonelli il rapporto di Meloni è più antico e, prima di iniziare la riunione, si trova il tempo anche per una piccola divagazione sulle ostriche e le telline di Ostia, «sai anche cucinare?» gli chiede Antonio Tajani. Poche battute, che precedono tutti i no che il gruppo Avs esporrà. Meloni se lo aspetta e quasi apprezza, «magari fossero tutti così chiari come voi: siamo d'accordo nell'essere in disaccordo».

A pesare però restano i distinguo della Lega. Il fatto poi che la dichiarazione contro il premierato arrivi da Riccardo Molinari, il capogruppo alla Camera del Carroccio, uno che sa pesare le parole, aggrava la situazione.

Scatta quindi l'allarme in Fratelli d'Italia: bisogna correre ai ripari. Mentre proseguono le riunioni con i gruppi nella Biblioteca della Camera, con Salvini silente, ma molto attivo con il telefonino, arriva una richiesta pressante al Carroccio: correggere le frasi per non mandare a monte tutta l'operazione dialogo. Solo a fine giornata, poco prima della conferenza stampa di Meloni nella sala della Regina, arriverà una precisazione, firmata proprio da Salvini: «È nostro dovere ascoltare tutti ma poi decidere. Dare la possibilità ai cittadini di eleggere un governo, una maggioranza di governo, senza cambi di casacca per cinque anni». Il leader della Lega parla dunque di «eleggere un governo», e non un presidente. Per FdI si tratta di una correzione rispetto alle frasi di Molinari, che auspicavano l'elezione diretta del presidente della Repubblica e non del premier.

Salvini poi specifica: «Insieme all'Autonomia». È questo l'altro tema di frizione,



più o meno latente, e non da oggi. Meloni ha accelerato sulle riforme costituzionali anche per tenere a bada la fretta con la quale la Lega sta portando avanti il progetto di autonomia differenziata. «La portiamo a casa in sei mesi», ha ripetuto spesso il ministro Roberto Calderoli. Sono delle fughe in avanti, secondo Fratelli d'Italia, che non giovano. «Le due riforme devono andare insieme, si tengono», è il mantra di Fratelli d'Italia, ripetuto anche ieri da Meloni. Troppi fronti per un solo giorno. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TERRENO DI SCONTRO

03374
1 La spinta sulla riforma dell'autonomia

Altro tema spinoso all'interno della maggioranza è la riforma delle autonomie locali: il ministro leghista per gli Affari Regionali, Roberto Calderoli, ha più volte manifestato la volontà di arrivare alla riforma in breve tempo. Fratelli d'Italia invece frena le fughe in avanti, sottolineando che questa riforma deve andare di pari passo con quella costituzionale.

03374
2 La partita delle nomine alla Gdf

La partita per la nomina del nuovo comandante della Guardia di finanza è ancora aperta: Giuseppe Zaffarana, nominato presidente dell'Eni, ha lasciato il posto al numero due Andrea De Gennaro. Ma è un incarico ad interim. E sul nome vuole dire la sua il ministro dell'Economia, il leghista Giancarlo Giorgetti, da cui la Finanza dipende direttamente.

3 Il ritorno ai decreti sicurezza

Uno scontro tra Fratelli d'Italia e Lega si è consumato anche sulla partita dell'immigrazione, con la spinta del Carroccio al ritorno ai decreti sicurezza firmati a suo tempo da Salvini. Il terreno del dibattito è stata l'approvazione del decreto Cutro sui migranti: dopo un braccio di ferro al Senato, sono rimasti i riferimenti - che la Lega osteggiava - ai trattati internazionali.